MARAMAO PERCHÉ SEI MORTO?

S'è visto mai un gatto che beve vino, mangia pane e insalata di lattuga?
... perché un gatto bevesse vino e mangiasse insalata dell'orto, resta, comunque, ancora un mistero ...

di Sebastiano Lo Iacono
29 ottobre 2026



Maramao perché sei morto? è stata una celebre canzone di musica leggera italiana del 1939, scritta da Mario Panzeri (testo e musica) e Mario Consiglio (musica).

Il significato e la canzone

- **La canzone**

Il brano fu portato al successo da Maria Jottini con il Trio Lescano, nel 1939.

- **Il testo**

Il testo parla della morte di un gatto (*Maramao*), a cui non mancava nulla ("*Pane e vino non ti mancava. L'insalata era nell'orto. E una casa avevi tu*"), mentre le micine fanno le fusa fuori dalla porta chiusa.

- **Le origini**

Il ritornello deriva da vecchi canti popolari, tra cui un canto abruzzese (*Scura maje o Mara maje*), oppure da filastrocche di questua o episodi storici, come la figura di Fabrizio Maramaldo del 1530.

- **La censura fascista**

Uscita poche settimane dopo la morte del gerarchissimo fascista Costanzo Ciano (giugno 1939), la canzone venne sospettata dal regime di essere una "canzone di fronda" (una presa in giro velata o un messaggio ironico contro il potere). Gli autori furono costretti a giustificarsi e dimostrarono che il testo era preesistente. Il regime fascista temeva anche le canzonette e si sentiva assediato dagli autori del teatro comico se scappava loro di fare satira politica, per quel tempo inconcepibile (ma lo è ancora oggi). L'effetto satirico era già nelle manifestazioni pubbliche e retoriche dello stesso fascismo, e se, a volte, ne sortiva una forma latente di critica al regime era una cosa involontaria.

Durante il ventennio famigerato, la satira politica a teatro fu progressivamente azzerata attraverso un sistema repressivo e burocratico spietato. Il regime non si limitò a vietare il dissenso, ma scelse di controllare preventivamente ogni singola parola pronunciata sul palcoscenico. Gli episodi specifici di censura subiti da Totò, a causa delle sue imitazioni e battute, sono arcinoti. I principali provvedimenti e strumenti legislativi del fascismo contro la satira teatrale inclusero il *Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza* (TULPS - 1926 e 1929), un *corpus* normativo che istituzionalizzò la censura preventiva obbligatoria. Nessun copione poteva essere messo in scena senza il preventivo benestare delle autorità. I prefetti locali e le commissioni di vigilanza leggevano i testi riga per riga, cancellando battute, modificando scene o vietando interi spettacoli se ritenuti offensivi per il governo, il Duce o le istituzioni fasciste. La centralizzazione sotto il *MinCulPop* (1937), verso la fine degli anni '30, passò dalle prefetture locali direttamente all'*Ufficio Censura del Ministero della Cultura Popolare (MinCulPop)*. Questo portò a un accertamento totalitario e rigidissimo: i funzionari non si limitavano a eliminare i riferimenti politici espliciti, ma attuavano una vera e propria "*bonifica*" culturale, vietando anche la satira di costume che potesse minare il decoro o la morale fascista.

La sorveglianza speciale sul Teatro di Rivista, l'avanspettacolo e la rivista musicale (generi popolarissimi, dove primeggiavano artisti come Totò e Anna Magnani) divennero i sorvegliati speciali del regime. Poiché i comici tendevano a improvvisare o a inserire doppie identità e allusioni all'attualità, non presenti nei copioni approvati, le sale teatrali venivano costantemente infiltrate da agenti dell'OVRA (la polizia segreta) o da poliziotti in borghese. Sanzioni severe e persecuzione degli artisti erano previsti per gli attori o i drammaturghi che violavano le direttive o osavano accennare a critiche politiche.

Rischiavano la sospensione immediata della licenza della compagnia teatrale; la denuncia e l'arresto da parte della polizia fascista; il confino politico o il divieto assoluto di lavorare (l'ostracismo professionale). Di fatto, il fascismo impose un clima di fortissima autocensura: gli autori, pur di lavorare, iniziarono a scrivere testi

totalmente disimpegnati, storici o dichiaratamente propagandistici, spegnendo di fatto qualsiasi forma di satira politica diretta per oltre un quindicennio.
Maramao è ritornato di moda, come esempio di satira involontaria, volontaria, occulta o mascherata che sia.

IL TESTO DELLA CANZONE

«Quando tutto tace
e su nel ciel la luna appar,
col mio più dolce e caro miao,
chiamo Maramao.
Vedo tutti i mici
sopra i tetti a passeggiar,
ma pure loro senza te
sono tristi come me.
Maramao perché sei morto?
Pane e vin non ti mancava,
l'insalata era nell'orto,
e una casa avevi tu.
Le micine innamorate
fanno ancor per te le fusa,
ma la porta è sempre chiusa
e tu non rispondi più.
Maramao... Maramao...
fanno i mici in coro:
Maramao... Maramao...
mao, mao, mao, mao, mao...
Maramao perché sei morto?
Pane e vin non ti mancava,
l'insalata era nell'orto,
e una casa avevi tu.
Anche la nonnina
triste e sola al focolar,
seguita sempre a brontolar
e non vuol filar.
L'ultimo gomitolo
con cui giocavi tu
sul suo grembiule bianco e blu
non si muove proprio più».

L'AUTARCHIA LINGUISTICA

Il fascismo non si fermò solo al teatro, bensì al cinema e alla letteratura. Il caso più eclatante fu la politica di autarchia linguistica per eliminare i forestierismi (in particolare i termini inglesi e francesi) e rafforzare l'identità nazionale. Nel 1940, venne persino emanata una legge che vietava l'uso di parole straniere nelle insegne e nella pubblicità, pena l'arresto. Durante il Ventennio, il regime promosse una rigida politica di "purificazione" linguistica per eliminare i forestierismi (in particolare i termini inglesi e francesi) e rafforzare l'identità nazionale. Tra le altre cose vietate ci fu l'uso dei dialetti[1].



[1] cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Italianizzazione_(fascismo).

LA STORIA INSEGNA CHE LA PAROLA NON PUÒ ESSERE PROIBITA
La lingua è di tutti e di nessuno

di Sofia Bertoli Morisoli[2]

«La storia ci insegna di no. Durante il ventennio fascista, sotto la guida di Benito Mussolini, si tentò (invano, come vedremo) di modificare anche la lingua italiana. L'idea di fondo era chiara e coerente con l'ideologia del regime: per preservare la cultura nazionale e promuovere un ideale di italiano puro e fiero, bisognava eliminare ogni traccia di influssi stranieri. Il principio dell'autarchia, applicato solitamente all'economia, venne esteso anche alla politica linguistica: l'italiano doveva essere autosufficiente, privo di contaminazioni esterne.
Nel mirino non finirono solo i forestierismi, ma anche i dialetti, considerati una minaccia per l'identità nazionale e per l'uniformità linguistica. Il regime ambiva a un italiano omogeneo, capace di rafforzare il senso di appartenenza e cementare l'unità del Paese. Tuttavia, il progetto si rivelò tutt'altro che semplice. La lingua non è solo una questione di norme imposte dall'alto: si apprende in famiglia, nelle conversazioni quotidiane, nel mondo del lavoro.
Non basta modificare i programmi scolastici per cambiarla, perché le abitudini linguistiche si radicano nel tempo e rispondono a dinamiche più profonde di quelle dettate dalla politica.


Abolite il "lei,,

Abolite nei vostri rapporti personali il «lei» femmineo, sgrammaticato, straniero, nato due secoli or sono in tempi di servitù.

Per sedici secoli gli Italiani lo hanno ignorato.

Mussolini, però, non si limitò a bandire parole straniere: portò avanti un'intensa propaganda per diffondere questa uniformità linguistica, con particolare attenzione alle regioni dove coesistevano più lingue, come il Trentino-Alto Adige. Già nel 1923 venne avviata una politica di italianizzazione forzata nelle aree alloglotte, dove si parlavano lingue diverse dall'italiano. Un'operazione drastica, che si inseriva in un contesto in cui, nei primi decenni del Novecento, la maggior parte degli italiani comunicava principalmente in dialetto.
Le parole proibite subirono sostituzioni bizzarre
Il regime intervenne con decisione, imponendo la sostituzione di qualsiasi termine straniero con un'alternativa italiana. Alcune proposte, però, risultarono così improbabili da sembrare grottesche.
Ma voi riuscite a immaginare quali nomi possano essere stati vietati durante questa politica?
Ecco alcuni esempi di forestierismi severamente banditi, con il corrispettivo italiano suggerito: dal francese, ***brioche*** *diventò* ***brioscia***, ***croissant*** *si trasformò in* ***cornetto***, ***champagne*** *in* ***sciampagna***, *dessert in* ***findipasto*** *o* ***peralzarsi***, ***buffet*** *in* ***rinfresco***, ***garage*** *in* ***rimessa***, ***bidet*** *in* ***bidè*** *e* ***buvette*** *in* ***mescita***. [La **rivendita** divenne **spaccio**, termine che avrebbe assunto un-accezione legata allo smercio di stupefacenti.]
Se pensiamo ai forestierismi di natura inglese, possiamo immaginare di entrare in un bar, anzi in un ***quisibeve***, *per ordinare un* ***pantosto*** *(un semplice toast) oppure un* ***traidue*** *(alternativa proposta per* ***sandwich***, *poi sostituito da* ***tramezzino***, *termine coniato da D'Annunzio), il tutto accompagnato da una fresca bevanda* ***arlecchina*** *(che sarebbe un* ***cocktail***). *Nello sport (altra parola bandita e quindi sostituita dal termine* ***diporto*** *e poi da* ***sportivo***) *si propose di italianizzare* ***goal*** *con* ***rete***, ***hockey*** *con* ***ochei*** *o disco su ghiaccio,* ***tennis*** *con* ***pallacorda***, ***basket*** *con* ***pallacanestro*** *e* ***rugby*** *con* ***palla ovale***. ***Film*** *venne trasformato in* ***pellicola***, ***picnic*** *in* ***pranzo al sole*** *e* ***smoking*** *in* ***giacchetta da sera***.
Nemmeno i nomi propri vennero risparmiati: ***Louis Armstrong*** *fu italianizzato nel bislacco* ***Luigi Braccioforte***, ***Mary Stuart*** *diventò* ***Maria Stuarda*** *e* ***Churchill*** *venne reso con* ***Ciorcil***. *Perfino* ***Buenos Aires*** *divenne* ***Buonaria*** *e* ***Washington*** *un improbabile* ***Vosintone***. *[Réclame diventò pubblicità*
In alcuni casi, si limitavano a italianizzare la grafia, trasformando ***ouverture*** *in* ***overtura*** *o* ***alcool*** *in* ***alcole***; *altre volte, invece, veniva proposto un termine completamente nuovo, come* ***amoretto*** *per* ***flirt***.
Un'operazione fallimentare, ma con qualche eredità che è sopravvissuta. Il fascismo, intanto, cercò anche di intervenire sulla grammatica: nel tentativo di rendere la lingua più "virile", impose l'uso del Voi al posto del Lei come forma di cortesia, poiché quest'ultima era considerata troppo femminile o addirittura servile.
Molti di questi provvedimenti risultarono inefficaci e, agli occhi moderni, appaiono piuttosto grotteschi. Tuttavia, alcuni dei termini coniati in quegli anni sono ancora in uso. Ad esempio, tramezzino e rimessa sono oggi parole comuni, così come l'abitudine di tradurre i nomi propri di personaggi storici stranieri. Infatti, quasi tutti quando parliamo del sovrano d'Inghilterra diciamo Re Carlo III e non King Charles III.
L'italiano, fortunatamente, non si lasciò piegare completamente alle imposizioni del regime. La lingua, dopotutto, è un organismo vivo, che si evolve secondo le necessità e le abitudini delle persone, più che per decreto politico. Resta, comunque, uno spaccato di storia a noi molto vicina e che, a poco più di cent'anni di distanza, vale la pena raccontare».

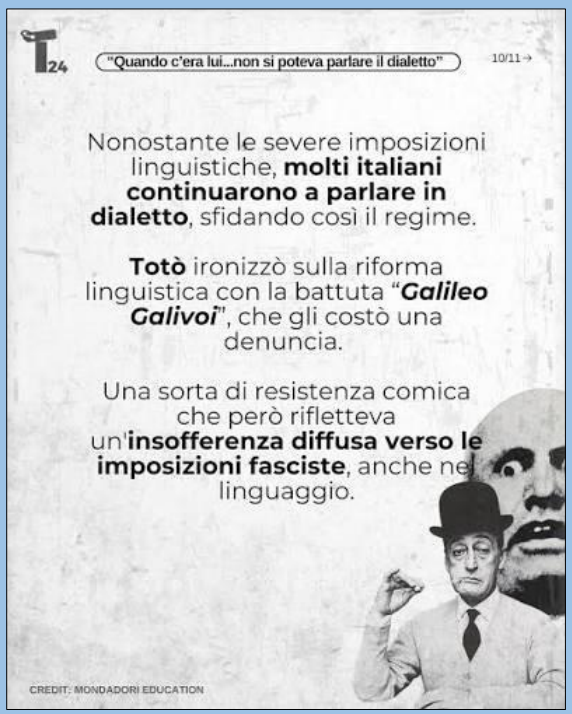
[2] cfr. https://www.rsi.ch/cultura/storia/Parole-proibite-l%E2%80%99autarchia-linguistica-durante-il-Fascismo--2609724.html.

SEMANTICA FASCISTA

SUI CAMBIAMENTI DELLA LINGUA ITALIANA NEL VENTENNIO

di Federica Ambroso[3]

Il fascismo riveste grande interesse dal punto di vista linguistico; nel progetto di costruzione di un'Italia nuova, il regime si propose infatti di disciplinare l'intero repertorio linguistico italiano su due direttrici: il controllo della lingua nazionale e la lotta ai dialetti e ai forestierismi.
Una delle più importanti battaglie di propaganda del regime fu la diffusione di una lingua comune, nuova, virile, radicata nell'intimità delle persone. Il principio di un'autarchia linguistica assunse un ruolo di primo piano assieme all'educazione dei giovani e al controllo della libertà espressiva, fondamentali per la creazione di un popolo nuovo e coeso che doveva "credere, obbedire, combattere".
La rivoluzione linguistica partiva dalla scuola, con l'ambizione di azzerare ogni analfabetismo. La Riforma Gentile del 1923, appoggiata da Giuseppe Lombardo Radice, portò il dialetto lingua viva nelle scuole come punto di partenza per l'apprendimento dell'italiano. Al fine di modellare ideologicamente i bambini, "esercito di domani", venne introdotto in tutte le scuole del Paese il libro di testo unico, edito dalla Libreria dello Stato e incentrato sulla storia della rivoluzione fascista e sui suoi protagonisti.
Il controllo esercitato sulla lingua nazionale si accompagnò all'ostilità nei confronti dei dialetti e delle parole straniere, nella convinzione che i popoli forti dovessero imporre il loro linguaggio. La lotta ai dialetti, dettata dal timore di eventuali spinte regionalistiche, fu intrapresa in parallelo alla repressione delle minoranze tedesche, francesi, slave e ladine. Un decreto legge del 1923 impose nella provincia di Trento l'uso dell'italiano nelle insegne, la sostituzione dei toponimi tedeschi con altri italiani e il ripristino delle forme originarie dei cognomi latini o italiani alterati sotto la dominazione austriaca.
Le parole straniere erano viste come mali da estirpare nel nome di una pretesa "purezza dell'idioma patrio". Nel 1931 la Scena illustrata di Firenze inaugurò la rubrica "Difendiamo la lingua italiana", mentre il quotidiano La Tribuna propose un concorso per trovare 50 parole italiane per sostituirne altrettante straniere e "ripulire" così la lingua.
Dopo il 1936, sulla spinta di un clima xenofobo, furono emanate molte leggi che scoraggiarono o proibirono l'uso di forestierismi. Nel 1940, vennero proibite in tutto il Regno le parole straniere in cartelli, inserzioni, intestazioni, insegne, e dal 1942 iniziarono a comparire elenchi di sostituzioni, ovvero di parole straniere con il corrispondente italiano. In molti casi, furono proposte soluzioni davvero bizzarre e stravaganti: "fiorellare" per" flirtare"," arlecchino" anziché "cocktail"," slancio" al posto di "swing". L'Accademia d'Italia, oltre a fornire tali elenchi, si occupò di produrre un vocabolario nuovo e aggiornato, un'opera grandiosa, infarcita di citazioni mussoliniane. Tale impresa rimase tuttavia incompiuta a causa della guerra: il Vocabolario restò fermo alla lettera C.



Un'altra importante battaglia del fascismo fu quella condotta contro l'uso del "Lei" a favore del "voi" e del "tu". Perfino il settimanale femminile "Lei" fu costretto a piegarsi a tale norma e a diventare "Annabella". Non mancarono le proteste, anche ironiche, come quella di Totò, che fece una gag su Galileo Galilei trasformandolo in Galileo Galivoi. Denunciato, a graziarlo fu un lapidario commento dello stesso Mussolini: «Fesserie!»
Il cinema seguì le direttive della politica linguistica, anche se si nota una maggiore tolleranza rispetto alla stampa o alla letteratura. Nel 1933, venne reso obbligatorio il doppiaggio dei film stranieri. Nonostante la volontà unificatrice del regime, a metà degli anni Trenta, l'Italia contava una percentuale ancora alta di analfabeti e il dialetto rimaneva la lingua degli affetti e delle tradizioni.
La politica linguistica del fascismo, liturgia orchestrata dal segretario Achille Starace, fu un tentativo di manipolazione che alla fine si rivelò goffo e fallimentare. L'alfabetizzazione degli italiani non fu risolta, anzi, rimase un problema drammatico nel dopoguerra, così come il bilinguismo: nel 1951, il dialetto era ancora la lingua abituale per 4/5 della popolazione. Una funzione unificante sul piano linguistico venne svolta dalla televisione, a partire dal 1954, grazie anche a trasmissioni come "Non è mai troppo tardi" e "Telescuola".

[3] cfr. http://www.instoria.it/home/fascismo_lingua_italiana.htm.

Il divieto del “Lei” si rivelò fallimentare, così come l’italianizzazione forzata. Anche se i toponimi in Alto Adige creati per assonanza sopravvivono tuttora, le minoranze slave e tedesche diedero adito a tentativi di separatismo e di restaurazione. Le espressioni del duce rimaste furono poche (“*Bagnasciuga, Colpo di spugna*”), e i sostituti italiani ebbero una modesta fortuna rispetto ai prestiti che avrebbero dovuto rimpiazzare - fra tutti si ricordano le forme “regista” e “autista” proposte da Bruno Migliorini come alternative a “régisseur” e “chauffeur”.
Non solo: nel dopoguerra sono perfino entrate nella lingua italiana parole straniere inutili, di cui esisteva già un corrispondente italiano; comprensibile reazione all’assurdo tentativo del fascismo di imbrigliare e manipolare un organismo vivo come la lingua.

SOSTITUZIONE DI PAROLE STRANIERE

- ***Bar*** → *Qui si beve o mescita*
- ***Cocktail*** → *Arlecchino, coda di gallo o polibibita*
- ***Dessert*** → *Fin di pasto*
- ***Pullman*** → *Torpedone*
- ***Playboy*** → *Vitaiolo*
- ***Sandwich*** → *Tramezzino (coniato con l'aiuto di Gabriele D'Annunzio)*
- ***Whisky*** → *Acquavite o spirito*
- ***Tennis*** → *Pallacorda*
- ***Bookmaker*** → *Allibratore*

Interventi sulla grammatica e sul "Lei"

- ***Bando del "Lei":*** *il regime vietò l'uso del pronome di cortesia Lei (considerato troppo servile o femminile) imponendo il* ***voi*** *(e l'uso del tu).*
- *Anche i giornali femminili dell'epoca, come “Lei”, furono costretti a cambiare nome (diventando ad esempio Annabella).*

Italianizzazione di nomi propri e toponimi

- *I nomi di personaggi stranieri venivano tradotti o italianizzati (ad esempio, Luis Armstrong trasformato in Luigi Braccioforte).*
- *I nomi di città estere venivano adattati alla fonetica italiana (ad esempio, Buenos Aires fu trasformata in Buonaria, Washington in Vosone/Vosintone).*

Molti di questi *diktat* apparvero grotteschi agli italiani e caddero in disuso dopo la fine del regime, ma alcuni termini coniati o promossi in quel periodo - come *tramezzino, regista, autista o pallacanestro* - sono entrati stabilmente nel lessico quotidiano italiano.
Ci fu un tempo che in Italia furoreggiarono i francesismi. S’era nel Seicento e nel Settecento. Erano di moda. Il ministro Jean-Baptiste Colbert dichiarò che *«La moda è per la Francia quello che le miniere del Perù sono per la Spagna»*.
La moderna alta moda, nella quale gli italiani sono grandi maestri, diventò, non a caso, *haute couture*, nel corso dell'Ottocento. Nell’alta borghesia, nell’aristocrazia russa o austro-ungarica, ma non nel linguaggio popolare, dove, comunque, gli apporti del francese al siciliano sono notevoli, il francese fu ciò che oggi è l’inglese. La sua supremazia nella scienza è insostituibile. L’egemonia culturale statunitense contemporanea, i mass-media, lo *star-system*, il cinema hollywoodiano, l’industria cinematografica e il linguaggio informatico sono talmente invasivi anche nel linguaggio orale, tanto è vero che gli anglicismi non sono più arginabili o sostituibili con “operazioni di pulizia linguistica”.
Purtroppo, ci sono ancora quelle più nefaste di “pulizia etnica”!
C’è chi propone di difendere l’italiano di Dante da questo tipo di forestierismi, altrimenti detti barbarismi. Gli antichi Greci definivano “barbari” (i persiani) coloro il cui idioma suonava loro con una fonetica strana, straniera e incomprensibile: difatti, la parola barbaro deriva da “bar-bar”.
La parola "barbaro", che deriva dal greco antico βάρβαρος (*bárbaros*), è un termine onomatopeico nato per imitare il modo di parlare degli stranieri, che ai greci suonava come un incomprensibile e ripetitivo *"bar-bar"*.
L'origine greca della parola, fondata sull'imitazione del suono (onomatopea), significava per i Greci altresì chi non parlava la loro lingua ed emetteva suoni confusi. Il termine significava letteralmente "balbuziente" o "colui che borbotta". All'inizio non aveva un valore dispregiativo o morale; indicava semplicemente lo straniero, in particolare i Persiani e gli Egizi, indipendentemente dal loro livello di civiltà. Nella Roma antica ci fu un’evoluzione: i romani assimilarono la parola (*barbarus*) per indicare tutti i popoli che vivevano al di fuori dei confini dell'Impero Romano (il “*limes*”), come i Germani, i Celti o i Sarmati. Il cambio di sfumatura fece assumere al termine una connotazione negativa: diventò sinonimo di non civilizzato, rozzo o selvaggio, in contrapposizione alla cultura e alle leggi di Roma. Il significato moderno ha perso il legame con la nazionalità o la lingua. Il termine barbaro viene usato per descrivere una persona incivile, violenta o spietata, oppure per definire un atto di particolare ferocia (un "atto barbaro").
Scrive Valeria Della Valle (Università di Roma "La Sapienza"): «*In molti - nelle pagine dei giornali, nei siti e nella rete - invocano da anni una politica linguistica di difesa della lingua italiana. Si tratta di intenzioni in sé*

lodevoli, che dimostrano un attaccamento alla nostra lingua sentita come vincolo, come patrimonio nazionale. Di fronte a questa richiesta a più voci nascono dubbi, discussioni e polemiche. Per quanto mi riguarda, ho cercato di affrontare il problema da lontano, risalendo alla storia dell'unico esperimento attuato in Italia in tale direzione. Perché raccontare, oggi, attraverso un documentario (Me ne frego! Il Fascismo e la lingua italiana, Luce) quel tipo di politica e di provvedimenti? Prima di tutto, per far conoscere alle nuove generazioni un pezzo di storia meno noto, che rischia di essere dimenticato, divulgandolo attraverso le immagini e i filmati d'archivio che documentano quelle iniziative e quei decreti. Poi, per spiegare a chi chiede interventi dall'alto che la lingua italiana non può essere imposta, e che il suo andamento non può dipendere dalle decisioni di un'istituzione o di un'autorità».

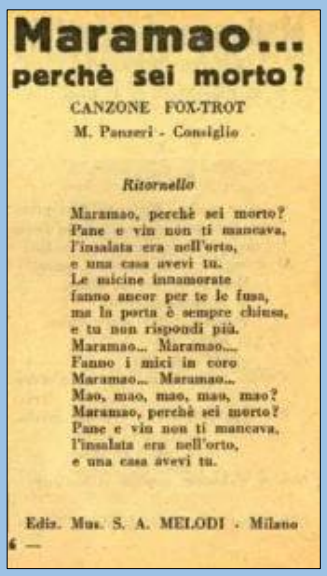
È una battaglia perduta. Anzi, non penso che sia neppure da proseguire, visti gli esiti esponenziali, paradossali e comico-grotteschi del fascismo. Il linguaggio dell''economia liberistico-capitalistica, nonché dell'economia finanziaria globale, sarebbe impossibile senza la terminologia inglese, che nessuno segue e comprende, a meno che qualcuno non si applichi a spiegarcene il significato. Non se ne può più fare a meno.

Maramao è morto. Il fascismo (forse) anche.





La canzone l'hanno cantata anche "Il Quartetto Cetra", Rita Pavone e Nicola Arigliano





Mario Panzeri scrisse anche la canzone strafamosa, *Pippo non lo sa* (1940), accusata di prendere per il culo addirittura il borioso gerarcone Achille Starace.

PIPPO LO SAPEVA O NON LO SAPEVA?

Il brano *Pippo non lo sa* è stato scritto da Mario Panzeri, Nino Rastelli e Gorni Kramer. Inciso originariamente nel 1940 da Silvana Fioresi con il Trio Lescano, è stato riportato al successo da una fortunata reinterpretazione di Rita Pavone, nel 1967, nonché dal *Reuccio* della canzone italiana, Claudio Villa.

«Pippo non lo sa
Ma quando passa ride tutta la città
E le sartine dalle vetrine
Gli fan mille mossettine
Ma lui con grande serietà
Saluta tutti, fa un inchino e se ne va
Si crede bello come un Apollo
E saltella come un pollo
Sopra il cappotto porta la giacca
E sopra il gilet la camicia
Sopra le scarpe porta le calze
Non ha un bottone con i lacci dei suoi calzon
Pippo non lo sa
E serio serio se ne va per la città
Si crede bello come un Apollo
E saltella come un pollo
Pippo non lo sa
Ma quando passa ride tutta la città
E le tartine dalle vetrine
Gli fan mille mossettine
Ma lui con grande serietà
Saluta tutti, fa un inchino e se ne va
Si crede bello come un Apollo
E saltella come un pollo
Sopra il cappotto porta la giacca
E sopra il gilet la camicia
Sopra le scarpe porta le calze
Non ha un bottone con i lacci dei suoi calzon
Pippo non lo sa
E serio serio se ne va per la città
Si crede bello come un Apollo
E saltella come un pollo».

Durante la seconda guerra mondiale, e quelli immediatamente precedenti, il vigente regime si dava un gran da fare nel reprimere qualsiasi fermento solo apparentemente non in linea con i dettami impartiti. La censura non smontava mai di guardia e, a volte, vedeva cose inesistenti. Tra tanti altri, si rammenta il caso della nota canzone *Pippo non lo sa* (1939), scritta da Mario Panzeri, Nino Rastelli e Gorni Kramer e interpretata dal Trio Lescano (successivamente da Rita Pavone).



La censura identificava Pippo con Achille Starace, capo di stato maggiore della milizia, che era solito sfilare mostrando orgogliosamente la sua divisa nera. La diffusione della canzone via radio fu immediatamente bloccata. Tanti anni dopo, nel 1962, l'autore svelò l'arcano.

Era il 1939, e, a Viareggio, Gorni si stava esibendo al Kursaal. Ma non ingranava. I giovani volevano jazz e motivi americani ma l'aria che tirava con consentiva di venire loro incontro. Una sera incontrò il Maestro della EIAR Pippo Barzizza e con lui si sfogò: "Infine, che cosa vuole tutta questa gente? Io cerco di accontentare gli americanofili e gli autarchici, i seguaci dello swing e i patiti dei vecchi valzer paesani. Niente da fare. Che cosa non va?". Pippo Barzizza, a quel punto, strinse le spalle rispondendo: "E chi lo sa? Io non lo so ma nemmeno voglio saperlo". E se ne andò. Kramer, alquanto deluso dalla risposta, andò in camerino ripetendo tra sé e sé: "Pippo Pippo non lo sa, e Pippo Pippo non lo sa". Continuò anche a fine serata tornando in albergo rimuginandoci sù. Le parole, quasi ossessive, si trasformarono in musica e, tempo poche ore, sfornò la nota canzone. Ancora una volta il contesto storico e l'artista avevano compiuto il miracolo: da un dubbio nasceva la certezza di una pietra miliare della canzone italiana[4].

… perché un gatto bevesse vino e mangiasse insalata dell'orto, resta, comunque, ancora un mistero … I gatti non si dati mai pensiero di darsi del Lei o del Voi: a essi basta solo miagolare mio-miao …

Solo Pippo faceva finta di non essere ridicolo, si credeva bello, ma saltellava come un pollo!

di Sebastiano Lo Iacono

© www.mistretta.eu

[4] cfr. Umberto Alunni, in https://arteventinews.it/2020/06/21/la-vera-storia-della-canzone-pippo-non-lo-sa/https://arteventinews.it/2020/06/21/la-vera-storia-della-canzone-pippo-non-lo-sa/.